

Insegna basilicale.



SANTUARIO SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC)

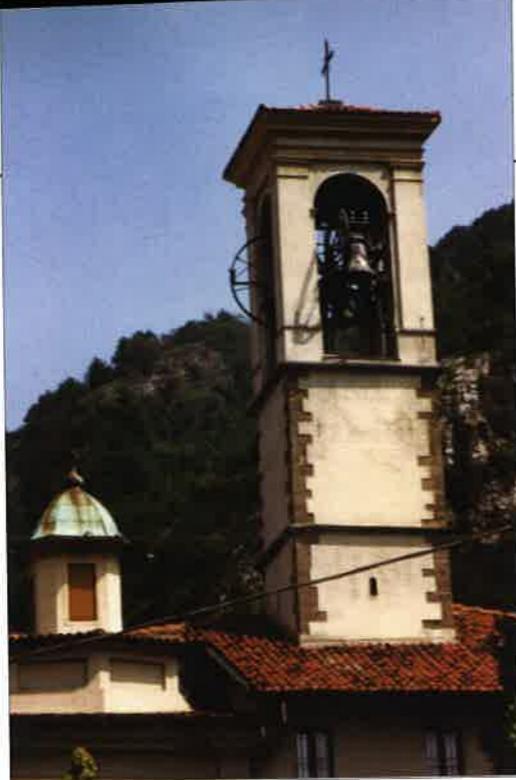
Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Buseti
Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181
del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al
50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna
a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: Novembre 1998**

ANNO LXXX - N. 436 - OTTOBRE-DICEMBRE 1998 - Bollettino Trimestrale - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Bergamo



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali 7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva 17.00
Festive 7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30
17.00 - 18.30
(da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva 11.00

ORARIO SACRE FUNZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno 16.40
Novene e tridui: 20.30
Adorazione eucaristica:
1° venerdì del mese
dopo la S. Messa delle ore 17.00

Confessioni

ore: 7.00/12.00 - 14.30-18.00

VALLETTA

Supplica a san Girolamo:
ogni domenica 15.30

SOMMARIO

Editoriale	3
La Spiritualità di san Girolamo	4
Maria Madre degli orfani	6
Famiglia domani	8
Il padre misericordioso	10
Il Sacramento della Riconciliazione	12
In cammino verso la santità	14
Pagina di spiritualità	17
Sulle orme di san Girolamo	18
Un po' di storia	20
Ricordando padre Stanislao	23
Cronaca del santuario	25
I nostri defunti	27

COPERTINA: La Madonna affida gli orfani a san Girolamo; G. Santelia, sbalzo su rame; Milano, Istituto Usuelli.
(Foto Paolo Brivio)

**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**

N. 436 - ottobre-dicembre 1998 - Anno LXXX

Direzione Santuario san Girolamo
23808 Somasca di Vercurago (LC)
Tel. 0341 42.02.72 - Fax 0341 42.17.19
C.C.Postale n. 203240

Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Bergamo
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile BUSETTI GIANBATTISTA

EDITORIALE

« Questa è la vita eterna: che conoscano Te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (Gv 17,3). Tutta la vita cristiana è come un grande *pellegrinaggio verso la casa del Padre*, di cui si scopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per il «figlio perduto». Tale pellegrinaggio coinvolge l'intimo della persona allargandosi poi alla comunità credente per raggiungere l'intera umanità » (TMA 49).

C'è un anelito profondo nel cuore del credente e c'è un dinamismo misterioso che apre la storia del mondo verso la patria del compimento.

La nostra patria è nei cieli

La condizione itinerante della Chiesa costituisce una delle indicazioni più suggestive del Concilio Vaticano II (cfr. LG 48-51).

Il Concilio Vaticano II parla della Chiesa in cammino, stabilendo un'analogia con l'Israele dell'Antica Alleanza in cammino attraverso il deserto. Il cammino (pellegrinaggio) riveste un carattere anche esterno, visibile nel tempo e nello spazio, in cui esso storicamente si svolge.

La dimensione itinerante connota anche la nostra esperienza di fede.

Il cammino, l'itinerario, il viaggio sono una della categorie espressive più frequenti del linguaggio rivelato. La fede è, così, l'itinerario.

« Chi, mosso dallo Spirito, si fa attento e docile alla Parola di Dio, segue un itinerario di conversione a Lui, di abbandono alla sua volontà, di conformazione a Cristo, di solidarietà nella Chiesa, di vita nuova nel mondo.

È un itinerario che può comportare, nello stesso tempo:

- la letizia dell'incontro e la continua esigenza di ricerca;

- la pace della scoperta e l'ansia di nuove conoscenze;

- la certezza della verità e il costante bisogno di nuova luce » (RdC 17).

Allora tutta la vita cristiana può essere interpretata e vissuta come itinerario.

Anzi, l'esperienza cristiana è chiamata «via» (cfr. At 9,2).

Il discepolo si caratterizza per la «sequela»: andare dietro a Gesù è la sua vocazione; camminare come Gesù è il suo compito, che tocca ogni persona e la comunità ecclesiale tutta intera.

Andare al Padre è la dinamica di tutta la storia della salvezza

Ecco la traccia che ci viene suggerita in questo terzo anno di preparazione al grande Giubileo. Ecco, dunque, la suggestiva richiesta dell'apostolo Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». E c'è la risposta di Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto, Filippo? chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (cfr. Gv 14,8).

Il volto del Padre si è svelato e si svela a noi in Gesù. Chi è, dunque, il Padre?

È il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nel quale anche noi siamo figli. Quest'anno che ci introduce nel terzo millennio dovrà essere, quindi, nuova esperienza vitale di quella filiazione che in Gesù ci lega al Padre.

«Siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,45)

Ciò comporta, da un lato, l'incontro con il Padre, la preghiera come colloquio, la vita come impegno a fare la volontà del Padre; dall'altro, reclama l'impegno a operare secondo il disegno del Padre, a testimoniare l'amore con l'azione. □



p. Gianluigi Sordelli

LA SPIRITUALITÀ DI SAN GIROLAMO

Le sue lettere

Uomo costantemente proteso, nella sua breve ma intensa attività di apostolato, Girolamo Emiliani non ha dedicato molto tempo alla scrittura.

Dopo la prigionia a Quero, egli infatti spese lunghi anni di vita nella meditazione, nella familiarizzazione con quel Dio che aveva tanto potentemente fatto irruzione nella sua esistenza e nel discernimento circa quello che Egli avrebbe ora voluto da lui.

Quando però si trovò alla guida dell'insieme di istituzioni da lui fondate, dovette talora scrivere delle lettere per risolvere problemi, rispondere alle richieste dei collaboratori, o per esortarli ad emendarsi.

Queste lettere costituiscono l'unica testimonianza scritta che Girolamo ha lasciato di se stesso: documenti preziosi per chi voglia cogliere le profonde motivazioni teologiche che regolavano i suoi pensieri, parole e azioni.

Le lettere scritte da Girolamo che oggi ancora si conservano sono soltanto sei e si riferiscono agli ultimi due anni della sua vita.

1ª lettera - È indirizzata al sacerdote Agostino Barili in Bergamo alla Maddalena, ed è scritta da Venezia alla Trinità il 5 luglio del 1535.

Da Bergamo il Barili aveva mandato a Venezia una lettera per Girolamo, chiedendogli di ritornare presto. Il santo prende spunto da questa sollecitazione e risponde spiegando la necessità della sua assenza. Chiede che gli facciano pervenire lettere frequenti da tutti i

"lochi" con notizie particolareggiate. Allarga poi gradualmente il panorama delle sue osservazioni, passando da problemi di carattere generale a questioni minute quali usanze, persone, organizzazioni, iniziative e difficoltà. Colpisce l'ardore spirituale che la pervade.

2ª lettera - È rivolta a tutti i membri della Compagnia dei servi dei poveri e, secondo la norma da lui stesso stabilita per la corrispondenza, la rivolge a padre Barili lasciando a lui il compito di inoltrarla e di farla conoscere alle varie comunità. È scritta da Venezia, alla Trinità, domenica 21 luglio 1535.

Dopo la lettera del 5 luglio nuove pressioni erano state fatte perché Girolamo tornasse in Lombardia. Egli esorta i compagni alla perseveranza, alla fedeltà a Dio, ad impegnarsi per accrescere il numero dei collaboratori.

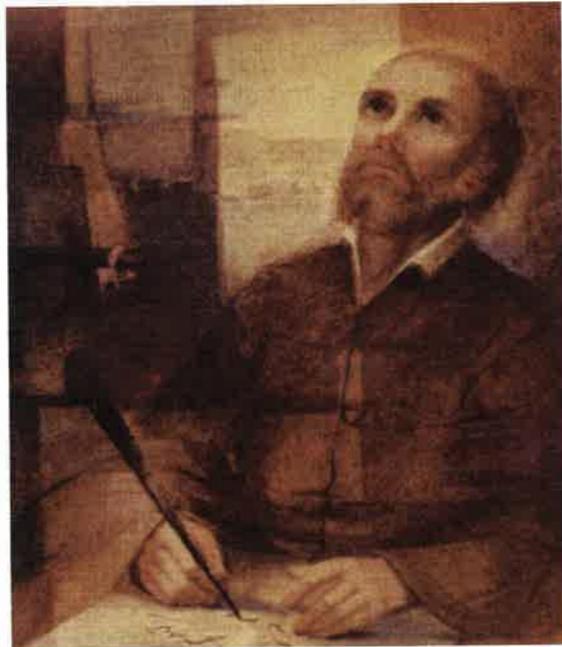
Tutta la lettera è pervasa da una intensa e profonda passione e vibra di tutta la sua affettuosa preoccupazione paterna.

3ª lettera - È indirizzata al sacerdote Ludovico Viscardi, responsabile dell'opera di Bergamo, scritta da Brescia il giorno 14 giugno del 1536.

L'introduzione, molto ampia, è esclusivamente di carattere spirituale; tutto il resto di indole pratica.

Girolamo unisce la sua esperienza alla sapienza biblica per indicare le soluzioni più adatte ai problemi esposti. L'insistenza sul ricorso alla preghiera e alla fiducia in Dio in tutte le cose ricorre da un capo all'altro dello scritto.

4ª lettera - È scritta a Giovanni Battista Scaini a Bedizzole, dalla Valle di San



p. Claudio Maronati

Nella foto:
M. BOGANI,
San Girolamo
da Venezia
ve ai confratelli.
Villa 4 Camini,
Parzano (CO).

Martino, "el di dela Madona" (il 15 agosto o l'8 settembre) del 1536.

Questa lettera è una vera e propria ricetta medica, risposta di Girolamo all'amico che gliene aveva fatto richiesta, per curare certi disturbi agli occhi.

5ª lettera - Destinatario è lo stesso Giovanni Battista Scaini di Salò, cui è indirizzata la precedente.

È la risposta ad uno scritto dell'amico che si scusava per non essere riuscito ad ottenere buoni risultati dall'organizzazione di una questua di olio a favore della Compagnia.

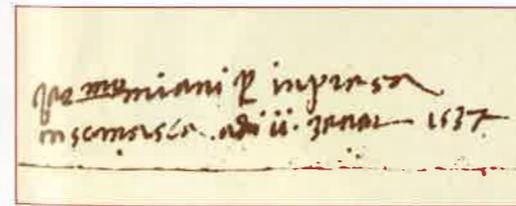
Porta la data del 30 dicembre 1536 e reca l'indicazione di Somasca come recapito del mittente.

C'è in essa una ricchezza dottrinale particolarmente notevole e inaspettata.

Emerge in particolare il senso della fiducia e dell'abbandono confidenziale in Dio.

6ª lettera - Destinata ancora al sacerdote Ludovico Viscardi in Bergamo è scritta a Somasca l'11 gennaio 1537.

Questa lettera completa il quadro degli elementi che costituiscono l'ideale del fondatore, il suo progetto di vita, le caratteristiche della sua Compagnia. Vi affiorano spunti dottrinali e profetici, anche se prevalgono quelli di carattere pratico e morale.



Ad una lettura sia pure distratta dell'epistolario non può non balzare all'occhio la frequenza con cui compaiono riferimenti -espliciti o impliciti- alla Sacra Scrittura.

Girolamo non si avvale di nessun'altra autorità per confermare il proprio pensiero e tradisce una conoscenza del testo sacro tutt'altro che mediocre. Cresciuto spiritualmente nei circoli del

Divino Amore ove si coltivava la familiarità con la Bibbia, egli era solito andare "spesse fiate ad udire la Parola di Dio" e la meditava cercando di non arrestare la comprensione al solo livello intellettuale, ma di riconfigurare l'intera sua personalità secondo categorie bibliche, cristologiche: "si dispose di imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo". Questo lo porta a non giustapporre le citazioni al complesso di un discorso già adeguatamente strutturato, ma ad innestarle, fondendole inscindibilmente nell'insieme.

La stessa fedeltà alla "littera" passa in secondo piano: Girolamo adatta disinvoltamente i testi a se stesso (cf 1Lett 4, ove si paragona a Mosè orante durante la battaglia) e alle circostanze presenti (cf 2Lett 6, evidente richiamo al "Magnificat"), mantenendo però intatto il nucleo del messaggio.

Questo proprio perché Girolamo capisce che, se cambiano le circostanze concrete, nondimeno la chiave interpretativa rimane la medesima ed è quella rivelata nella Bibbia.

La pertinenza con cui un simile procedimento viene condotto manifesta in Girolamo una conoscenza d'insieme della Parola di Dio: egli non solo conosce le singole pericopi isolatamente, ma ne ha presente la funzione nel contesto, ne percepisce il significato e perciò la sa calare nella nuova cornice storica degli eventi della sua vita.

Questa caratteristica, può gettar luce sull'immediato riscontro che le verità cristiane avevano nella sua esistenza.

Nelle sue mani esse costituivano validi strumenti di discernimento e di azione, non soltanto per quel che riguarda i grandi movimenti della storia e le decisioni capitali, ma soprattutto a proposito dei piccoli fatti della vita quotidiana, anch'essi rivestiti d'intelligibilità grazie alla Parola di Dio. La casualità, il concorso accidentale di fattori umani, l'irrazionale svaniscono nelle lettere di Girolamo perché egli detiene le leve per cogliere il senso degli avvenimenti al di là della loro apparente caoticità. □



A sinistra:
"Girolamo Mian ringrazia."
In Somasca add 11 gennaio 1537
Firma autografa di san Girolamo posta in calce alla sua ultima lettera scritta da Somasca pochi giorni prima della sua morte.

MARIA MADRE DEGLI ORFANI

Il significato della festa

Il 27 settembre rapapresenta per il Santuario di Somasca una ricorrenza particolarmente importante, poiché in quel giorno la Chiesa celebra la festa di Maria Madre degli orfani, patrona, insieme a san Girolamo Emiliani, dell'Ordine dei Padri Somaschi. Occasione per pregare, ma anche per riflettere, questa solennità ci offre l'opportunità di soffermarci un po' sul significato di un simile appellativo riferito alla Madre di Dio, cosa che cercheremo di svolgere nel corso del presente articolo.

Il titolo "*Madre degli orfani*" ricalca volutamente l'attributo "*Padre degli orfani*" che già l'Antico Testamento riferisce a Dio e il motivo è evidente: quando consideriamo la Vergine Maria, la piena di grazia, non dobbiamo pensare a lei come a una persona del tutto eccezionale che per virtù propria abbia determinate qualità e porti avanti individualmente una propria opera di salvezza. Al contrario, la caratteristica principale di Maria è di essere la creatura obbediente per eccellenza, di non avere nulla da sé, ma di ricevere tutto da Dio. Essa è "*l'ancella del Signore*", la più perfetta fra le creature appunto perché, sola fra tutti gli uomini e le donne, non ha preteso di costruirsi la propria vita indipendentemente da Dio, ma da Dio si è lasciata "*edificare*", ricevendo tutti quei doni di grazia ai quali anche noi di per sé siamo chiamati. Ma a cosa l'uomo è chiamato, se non a realizzare in sé la piena immagine e somiglianza del Dio che lo ha creato? Ecco quindi che Maria, creatura senza macchia e senza ruga, non fa altro che partecipare -per

quanto a una creatura è concesso- di quegli attributi che in Dio sono presenti in grado infinito e tra i quali vi è anche l'essere Padre degli orfani.

Qual è, dunque, il significato della paternità di Dio nei confronti degli orfani? L'Antico Testamento, riflesso



fedele della civiltà antica, vedeva nell'orfano una delle categorie più deboli della società. Senza padre, spesso privo pure di risorse materiali e senza uno Stato che si prendesse cura di lui, l'or-

fano cadeva quasi sempre preda delle sopraffazioni dei violenti, era condannato a un'esistenza precaria, ai margini della società. Per lui, insomma, le promesse di Dio (terra, prosperità, discendenza) rischiavano di diventare parole vuote, espressioni di un modo di esistere dal quale egli era completamente escluso.

Tale fu la situazione, prima ancora che di singole persone, dell'intero popolo d'Israele al tempo della schiavitù d'Egitto: essi da Dio erano stati scelti, eppure sembravano languire nell'abbandono e, per tale ragione, al Signore levarono il loro grido di aiuto e da Lui furono ascoltati. Abbiamo qui la nota peculiare che contraddistingue Dio quale "*Padre degli orfani*": laddove il mondo non ascolta chi è debole, Dio sì. Dio è Padre degli orfani perché il suo sguardo non è attratto dalla forza, ma al contrario si sofferma sulla debolezza e, agendo lungo vie ignote agli uomini, trasforma quella stessa debolezza nell'anticamera della gloria.

Similmente, Maria "*Madre degli orfani*" è colei che in sommo grado ha assimilato la sensibilità di Dio per la sofferenza che nessuno vede o a cui nessuno ha interesse a porre rimedio. Maria è il dono preziosissimo che Dio ha elargito all'umanità intera e in particolare a coloro la cui situazione appare, da un punto di vista terreno, senza vie d'uscita. Ella è il segno vivente che la misericordia di Dio non si arresta di fronte a nulla e non dimentica nessuno; laddove l'assenza della madre rappresenta una delle peggiori tragedie che a un bambino possa capitare, la nostra fede ci insegna che perfino per persone tanto abbandonate può e deve esistere una speranza, perché esiste -non in un cielo altissimo e lontano ma accanto a loro- una Madre sempre attenta e premurosa, una presenza amorevole che non permetterà ai suoi figli di vagare per il mondo lungo strade di perdizione. Parlare di Dio come "*Padre degli orfani*" e di Maria come "*Madre degli orfani*" significa quindi affermare con sicurezza che non

l'ingiustizia bensì la giustizia ha il primato nella storia, che Dio è più forte della morte e che l'efficacia della Sua opera va ben al di là delle apparenze e da niente può venire impedita.

La preghiera a Maria "*Madre degli orfani*" è quindi espressione della nostra fede nella delicatezza paterna di Dio e una manifestazione del nostro amore per quelle persone che, se non ci è consentito di aiutare attraverso i mezzi a nostra disposizione, almeno possiamo affidare alle materne cure di colei che sicuramente non li lascerà soli. Mediante la preghiera, infatti, ci è dato di abbracciare con il cuore il mondo intero, perché il nostro spirito e lo spirito di Dio in essa divengono tutt'uno nell'amore. □



A sinistra:
G. SANTELLA,
La Madonna
degli orfani
(particolare).
Milano,
Istituto Usueli.



p. Claudio
Maronati

A destra:
LUIGI SANTIFALLER,
Gruppo ligneo
della Madonna
degli Orfani.
ilica di Somasca.

FAMIGLIA DOMANI

L'urgenza del tema della famiglia

Noi ci vantiamo spesso delle nostre tradizioni cristiane. E giustamente, poiché il Vangelo è penetrato alle radici della nostra cultura fino a un passato anche prossimo. Tuttavia, oggi, non possiamo esimerci da un'analisi attenta. Questa ci può riservare la sorpresa di una mentalità e di un costume che, oggi, in superficie e in apparenza si ispirano ancora al Signore Gesù, mentre gradualmente si svuotano di valori di fede dall'interno.

Così possono rimanere frasi fatte, comportamenti esteriori, monumenti, e anche stralci intimi di cultura cristiana, mentre, per diversi aspetti, si sta operando un passaggio dal cristianesimo a un neopaganesimo.

Si impone il coraggio di guardare dritto alla realtà con la certezza che la visione di fede rimane con la sua potenza trasformatrice. E che le conseguenze del tradimento consumato con avventatezza, quasi insensibilmente, pesano su una cattiva coscienza e vanno mostrando, di conseguenza, una delusione cocente, un rammarico impaurito e una struggente nostalgia.

p. Gianluigi
Sordelli

Del resto, non si tratta di far rivivere un passato, ma di cogliere i valori per renderli nuovi in un contesto mutato. Non abbiamo perso la speranza. Nonostante tutto, noi siamo certi di recare una Parola vittoriosa di salvezza, forte della potenza di Dio.

Un nodo di problemi

Il tema su cui vorremmo attirare l'attenzione quest'anno è la famiglia.

E si può, in prima battuta, pensare che ci si trovi davanti a un argomento tra gli altri, ben circoscritto e limitato, da valutare. Mentre, a vedere con cura, ci si accorge subito che la famiglia è un crocevia di problemi che si annodano e si manifestano.

Ciò in due sensi.

E nel senso che la famiglia risente di tutta una mentalità invalsa nei settori più disparati della vita quotidiana.

E nel senso che la famiglia si pone come centro da cui promana una cultura - sana o grama che sia - che incide un poco su tutti i settori dell'esistenza personale e comunitaria.

Essa è "il luogo primario della umanizzazione per una cultura della persona e della società", al punto che si

può dire, con Giovanni Paolo II *che l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia.* Nel bene o nel male.

Una cultura che irride i valori

Non pare si possa agevolmente negare che la cultura diffusa, almeno nei suoi aspetti più vistosi e invadenti, irride i valori più sacri e determinati che formano una famiglia degna di questo nome.

A modo di esempio, si pensi a certa "rivoluzione sessuale" per cui la sessualità è considerata come semplice motivo di piacere. Non è che un esempio. Si rifletta ancora su una certa concezione individualistica per la quale l'uomo e la donna sono chiamati non "a fare unità per sempre" ma si giustappongono in modo provvisorio e sperimentale, quasi sfruttandosi a vicenda in un egoismo a due. Si rifletta anche a come viene vissuta la fecondità... come se fosse una sciagura da evitare ad ogni costo.

Una delle caratteristiche più peculiari di questa cultura è che essa viene inoculata quasi senza che le persone se ne avvedano, ed è tanto diffusa da non essere pressoché più percepita nella sua disumanità. Al punto che anche molti credenti vi si assoggettano senza neppure accorgersi che si mettono in contrasto con la loro fede.

Una legislazione carente

In connessione con la cultura, la legislazione dello stato lascia in vasta parte la famiglia sguarnita di protezione e di stimolo.

Si accenna qui solamente al rapporto tra legge e mentalità.

Da una parte si ha frequentemente la trascrizione in norme civili di una mentalità che contrasta con le caratteristiche, anche fondamentali, della famiglia considerata pure in chiave unicamente umana.

È questo un processo che si riscontra in ogni democrazia quando tale forma di governo della cosa pubblica non si aggancia più alla radice morale della persona e della convivenza civile, ma si limita a registrare come norma il costume

e la mentalità che hanno maggior diffusione, astraendo dalla legge naturale.

Di contro si nota come la legislazione positiva influisce sul sentire della gente, al punto che viene giudicato "morale" ciò che è consentito, per il solo fatto che è consentito dalla stessa norma dello stato.

Una parola di speranza: famiglia diventa quella che sei!

Ma la famiglia è fatta per qualcosa di grande. È nel cuore di Dio. Dio l'ha pensata per qualcosa di importante a favore di tutta l'umanità.

Nel disegno di Dio creatore e redentore la famiglia scopre non solo la sua "identità", ciò che essa "è", ma anche la sua "missione" ciò che essa può e deve "fare".

I compiti, che la famiglia è chiamata da Dio a svolgere nella storia, scaturiscono dal suo stesso essere e ne rappresentano lo sviluppo dinamico ed esistenziale. Ogni famiglia scopre e trova in se stessa l'appello insopprimibile, che definisce a un tempo, la sua dignità e la sua responsabilità: famiglia, "diventa" ciò che "sei".

Risalire al "principio" del gesto creativo di Dio è allora una necessità per la famiglia, se vuole conoscersi e realizzarsi secondo l'interiore verità non solo del suo essere, ma anche del suo agire storico.

E poiché, secondo il disegno divino, è costituita quale "intima comunità di vita e di amore", la famiglia ha la missione di diventare sempre più quello che è, ossia comunità di vita e di amore, in una tensione che, come per ogni realtà creata e redenta, troverà il suo compimento solo nel regno di Dio.

In una prospettiva poi che giunge alle radici stesse della realtà, si deve dire che l'essenza e i compiti della famiglia sono ultimamente definiti dall'amore. Per questo la famiglia riceve la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa. □



IL PADRE MISERICORDIOSO



Il ritorno del figliol prodigo è stato dipinto nel 1669 da Rembrandt van Rijn, nato a Leyden in Olanda. Probabilmente è uno degli ultimi dipinti prima della morte. È un quadro molto grande ed è esposto al museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.

Il quadro raffigura il ritorno del figlio prodigo della parabola di Gesù (Lc 15, 11-24) ed è un potente tributo di Rembrandt alla propria fede. Fu dipinto alla fine di una lunga vita di sofferenze e di gravi perdite, inclusa quella della moglie Saskia e del suo unico figlio, Titus, all'età di 27 anni.

Alla fine della sua infinita opera, Rembrandt dipinge una tavola enorme di 2 metri e mezzo per due metri che



raffigura il ritorno del figlio. Un quadro che presenta le figure a grandezza naturale e che ha un cuore, pulsante di luce, nell'abbraccio dei due protagonisti. Il padre è chinato verso figlio e lo benedice con il suo corpo che lo accoglie, con le sue mani che sembrano non volere più lasciarlo andare. Il manto rosso, ornato di nappe, avvolge le spalle curve, quasi a riparare, a fare da tetto, a questo abbraccio e disegna così un ovale: il quadro nel quadro, l'icona dell'amore misericordioso che riesce a mostrarsi soltanto nel racconto.

Il genitore è stanco, affaticato dalla veglia; i suoi occhi sono quelli di un cieco o quasi: sono consumati nel pianto, lui che ha pianto di più. Le sue mani sono insolitamente diverse tra loro: una sembra sottile e delicata come quella di una donna, mentre l'altra è robusta e virile. Sono il segno dell'amore tra l'uomo e la donna, di questo amore che è forte come la morte e che è figura dell'amore divino. La mano della "madre" accarezza e consola il figlio, mentre quella del "padre" lo protegge e copre la ferita, quasi a medicarla con il solo contatto.

Il figlio ha il volto piagato, con i capelli rasati a zero come un detenuto, un pazzo. Il suo corpo è segnato dalle sofferenze che ha dovuto patire, ha ricevuto dei duri colpi anche sulla nuca, le sue vesti sono strappate, logore.

In primo piano, i suoi due piedi arcuati che spingono tutta la figura contro il ventre generoso e rassicurante del padre. Un piede è scalzo, ha perso il calzare, mentre l'altro mostra che la strada compiuta è stata lunga e faticosa, sono solo dei brandelli le sue scarpe. Il volto del figlio è sereno, quasi sognante, sta assaporando la dolcezza di quel momento, di quell'accoglienza così gratuita e inaspettata. Finalmente è giunto alla casa dove poter vivere "sereno e tranquillo, come bimbo svezzato in braccio a sua madre" (Salmo 131).

Accanto due personaggi. Quello in piedi, che è il maggiore, osserva ma resta impassibile anche se la luce dell'abbraccio splende sul suo volto e lo



illumina. In ginocchio, dietro, il servo che ha portato la notizia al padre, nascosto, in penombra: un altro viso si stacca e si intravedono solo gli occhi e il viso... Chi è questa figura?

Forse è un altro servo che non può credere ai propri occhi, o forse... proprio chi sta guardando il quadro, sta ascoltando la parabola... e che deve decidere cosa fare: se credere o meno a questo sorprendente e sconfinato amore.

Le mani sono come il volto: rivelano tutto dell'uomo

Le mani che stringono il figlio non sono uguali. Esse rappresentano tutto quello che si può dire dell'esistenza

umana e nello stesso tempo scandagliano la più vertiginosa profondità della verità di Dio. Esse si posano sulle spalle del figlio come il giogo leggero che Gesù definisce suo.

Sono maschili e femminili allo stesso tempo.

Quella alla nostra destra, la mano sinistra del Padre, è quella maschia di un lavoratore, magari quella di Dio creatore e provvidente; la destra è femminile e può rappresentare la cura materna e il nutrimento di un Dio che ci genera e ci tocca il cuore con la sua tenerezza.

Una è nerboruta e segnata dal lavoro, con unghie sporche e rotte, con un pollice e un polso robusto da uomo. L'altra è delicata, con dita lunghe e sensibili: un polso sottile e unghie curate da donna. Ma entrambe si adagiano sulla schiena di colui che fa ritorno per posarsi dolcemente senza percosse e senza la richiesta di avere ciò che il figlio con pretesa ha tolto al padre.

Il padre non chiede: «Dove sei stato? Cosa hai fatto? Come hai speso l'eredità che ti avevo dato?». No.



Il padre appoggia le sue mani, femminile e maschile, sul figlio per fargli sentire la maternità e la paternità di Dio.

Mani che non soffocano non giudicano.

Mani che non hanno coltivato vendetta.

Mani che gioiscono alla semplice idea di sapere che il figlio è tornato ed è lì. □

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

6. L'assoluzione sacramentale

Dopo l'accusa dei peccati e la breve esortazione del sacerdote per suggerire al penitente un cammino spirituale adeguato, il sacramento della Riconciliazione prevede il momento importante dell'assoluzione.

Vorrei innanzitutto sottolineare come spesso questo momento sia considerato quasi l'unico essenziale e ciò a causa di una visione restrittivamente giuridica e che non tiene conto del contesto teologico - liturgico in cui si celebra il sacramento stesso: sarebbe come affermare che l'unico momento essenziale ed importante della celebrazione eucaristica consista nella consacrazione, mentre le altre parti costitutive della celebrazione eucaristica stessa ne sarebbero una semplice cornice. Precisiamo intanto che parlando di celebrazione in un contesto teologico-liturgico, senz'altro si parla anche di "segni" e di "parole-formule", ma il tutto viene ad aver valore se ci permette di penetrare ed essere coinvolti dal mistero della presenza trinitaria. Il sacerdote, infatti, nella celebrazione non fa riferimento a poteri-carismi personali presunti, o fosse anche a potenzialità legate alle semplici parole o a gesti prefissati (questo sarebbe magismo o esoterismo), ma proprio perché ministro ordinato, è stato talmente trasformato nella sua umanità dal sacramento dell'Ordine da poter agire nella stessa Persona di Cristo: quindi i gesti e le parole che egli usa divengono vitali, portano la salvezza, proprio perché Cristo in quel preciso momento agisce tramite il sacerdote. Allora è la volontà di salvezza del Padre, che realizzatasi una volta per sempre nel mistero pasquale di Cristo, per mezzo del dono dello Spirito Santo alla sua Chiesa, permette al penitente di ricevere il perdono di Dio nel preciso istante nel quale riceve l'assoluzione. È importantissimo al riguardo rifarsi alla "formula" che il sacerdote usa per concedere l'assoluzione: *"Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha*

effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". La stessa punteggiatura manifesta la ricchezza teologica di questa formula. Possiamo innanzitutto fare una osservazione: il testo è composto da due elementi di natura diversa, ma allo stesso tempo richiamantisi reciprocamente: vi è infatti una prima parte che definirei catechetica ed una seconda celebrativa-attualizzante.

Nella prima parte i contenuti sono facili da individuare e da schematizzare: 1. fonte ed origine della misericordia e quindi del perdono è l'essenza stessa di Dio, cioè proprio il suo essere Padre Misericordioso (è il tema di questo terzo anno di preparazione al Giubileo del 2000);



2. il progetto di salvezza di Dio si è storicamente realizzato una volta per tutte nell'obbedienza di Cristo, che incarnandosi ed assumendo la nostra natura umana, ci ha resi partecipi della forza redentrice della sua passione, morte e risurrezione;

3. ma il Cristo risorto, risalito alla destra del Padre, ci ha donato lo Spirito Santo, Spirito che è Signore e dà la vita, Spirito che è l'Amore costantemente presente fra il Padre ed il Figlio e viceversa e per questo può annientare in noi il peccato e darci una nuova vita. Egli quindi attualizza nel tempo il valore salvifico del Sacrificio di Cristo;

4. lo Spirito, per volontà divina, opera attraverso la Chiesa, voluta e fondata da Cristo tramite la scelta degli Apostoli e la promessa di essere per sempre unito ad essa. La Chiesa quindi non è né l'origine della salvezza, né tanto meno "padrona", ma ne è in un certo senso custode e dispensatrice nel tempo, per esplicita volontà di Cristo e grazie alla continua azione dello Spirito Santo operante in essa (cfr. Gv 20, 19-23).

Ed eccoci giunti alla seconda parte della formula di assoluzione, qui si può notare la necessaria unità della parola e del segno, che sono elementi indispensabili per qualsiasi celebrazione. Mi spiego più semplicemente: i contenuti appena evidenziati rimarrebbero lettera morta, parola inefficace, se non si potessero concretizzare nell'oggi del penitente. La nostra umana esperienza ci insegna che la parola è strumento per comunicare dei concetti, ma i concetti divengono validi se si trasformano in scelte operative, azioni concrete. Ora, mentre per noi uomini spesso fra *"il dire ed il fare vi è di mezzo il mare"*, la Parola di Dio è sempre anche azione, quindi nel sacramento della riconciliazione, per esempio, la misericordia di Dio non resta una semplice manifestazione di una caratteristica divina, ma raggiunge la vita attuale del penitente. Nel preciso istante in cui il sacerdote dona l'assoluzione, mediante la formula propria e contemporaneamente compie

il gesto dell'imposizione delle mani sul capo del penitente (segno dell'invocazione dello Spirito Santo) e traccia il segno di croce (chiaro riferimento al mistero redentivo della Croce di Cristo) è Cristo stesso che assolve tramite il sacerdote. La Parola di misericordia del Padre diviene quindi azione che riconcilia il penitente con Dio. Il penitente è così rigenerato dall'azione permanente dello Spirito Santo che rende per lui efficace la redenzione operata da Cristo.

Allora si può ben capire come sia impossibile "sezionare" una celebrazione: sarebbe come dire che la redenzione di Cristo si è attuata solo nel momento preciso dell'agonia di Cristo, o nella flagellazione piuttosto che nella morte in croce.

È l'intera vita di Cristo, dalla Incarnazione all'Ascensione che ha prodotto la salvezza, proprio perché vita donata al Padre in un amore senza confini, e volutamente inglobante tutta l'umanità. Il peccato che essenzialmente si esprime sempre in una ribellione contro Dio, in una disobbedienza al piano provvidenziale di Dio, può essere redento solo dall'obbedienza totale.

Concludo con una notizia che senz'altro farà piacere a coloro che frequentano il nostro Santuario: il Comitato delle Diocesi Lombarde per il Giubileo del 2000, con il consenso della Conferenza Episcopale Lombarda, ha inserito il nostro Santuario fra le Chiese così dette penitenziali della Diocesi di Bergamo, intendendo con questa scelta offrire ai fedeli il riferimento a chiese ove con facilità e sicurezza si abbia la disponibilità di più sacerdoti per celebrare il Sacramento della Riconciliazione.

È questo per noi un onore, un modo per proseguire la missione di San Girolamo che tanto aveva a cuore la formazione delle coscienze e la loro crescita spirituale, ma è anche un impegno per il quale chiediamo la vostra collaborazione nella preghiera. □



IN CAMMINO VERSO LA SANTITÀ



p. Carlo
Pellegrini

Fratel Righetto Cionchi: un innamorato della Madonna

Il Servo di Dio Federico Cionchi è nato il 15 aprile 1857 a S. Luca di Montefalco (PG), diocesi di Spoleto.

Il padre Giuseppe lavorava come colono nel beneficio ecclesiastico del sacerdote Mondì di Montefalco, la madre si chiamava Caterina Scerna. La casa di abitazione era assai povera, non possedevano nulla e vivevano onestamente col frutto delle loro fatiche.

Fu battezzato, il 16 aprile 1857, nella chiesa parrocchiale di Fratta di Montefalco dal parroco Don Giuseppe Brunetti, con i nomi di Federico, Raffaele, Luigi.

Nel 1866, a soli 43 anni il padre morì e in seguito alla sua morte la famiglia, non potendo più lavorare il terreno affidato, dovette abbandonare san Luca, e si ritirò a Cannaiola, dove le sue condizioni divennero di estrema povertà.

Nel 1869, Federico fu accolto a Roma nell'Istituto "Tata Giovanni". Nel 1909 morì anche mamma Caterina.

I primi anni della vita del Servo di Dio, dalla fine del 1861 al 1863, sono stati contrassegnati da fatti straordinari, cioè da apparizioni della Madonna, a Federico, nell'edicola diroccata di san Bartolomeo, che sorgeva nelle vicinanze della sua povera abitazione.

In alto:
Il Servo di Dio
Fratel Federico
Cionchi

Il 31 maggio 1998 ricorreva il 75° anniversario della morte di Fratel Federico Cionchi dei Padri Somaschi. Già mentre viveva, fu ritenuto santo da quanti lo conobbero. Anche oggi, al Santuario della Madonna della Stella, sulla tomba del Servo di Dio Federico Cionchi, la sua fama di santità è in continua crescita.

A Roma presso la Congregazione per la causa dei Santi sono depositate le testimonianze raccolte sulla santità della sua vita, ed è in corso il processo per giungere alla proclamazione solenne del suo grado di santità.

"Il santuario di S. Girolamo Emiliani" vuole invitare i suoi lettori a conoscere e a interiorizzare l'esempio suggestivo che ci viene offerto da questo figlio e devoto di san Girolamo, il quale ha modellato la sua vita sulla sapienza del Vangelo, vivendo una vita semplice, ordinaria, fatta di piccole cose quale è appunto la vita di ciascuno di noi.

A circa 300 metri dalla abitazione della famiglia Cionchi, si trovavano i ruderi di una vecchia cappella dedicata a san Bartolomeo. Sulla parete di fondo rimaneva ancora un dipinto con l'immagine della Madonna col Bambino e attorniata da un gruppo di Santi. L'ambiente era abbandonato, coperto di erbacce e sterpi; la cappella serviva, d'estate, per rifugio ai pastori. In una deposizione data dallo stesso Fratel Federico, nel 1909, su richiesta dei Padri Passionisti della Stella, egli descrive particolari dell'inizio e del modo delle apparizioni della Madonna: *"...descritta brevemente la situazione, la forma, lo stato in cui si trovava la cappella di san Bartolomeo, e domandato se l'antica immagine della Madonna della Stella si mostrasse a lui trasformata, vivente, parlante, oppure se egli vedesse altra persona che si aggirasse per la cappellina e con lui conversasse, rispose che era l'immagine stessa che trasformavasi e che quella immagine stessa gli parlava, quantunque, adesso, non ricordi affatto le parole stesse, e, con l'immagine di Maria Vergine, trasformavasi pure quella del Bambino Gesù, il quale mostravasi sempre allegro, sorridente e festoso".*

Federico, appena ritornato, con la sorellina Rosa, dalla prima apparizione, raccontò con tutta ingenuità il fatto alla mamma, la quale diede piena relazione del fatto al parroco Don Pallucchi, che

lo ripeté per esteso nella sua relazione del 1868, redatta per incarico del Vescovo Mons. Arnaldi.

Nella stessa relazione del parroco sono raccolti molti piccoli episodi familiari, relativi al ripetersi della apparizioni, episodi che mettono in evidenza la insistenza del bambino a recarsi alla cappella, le preoccupazioni dei parenti e le ripetute interrogazioni fatte al bambino per sapere che cosa egli vedesse nella cappella, e le sue risposte sempre eguali, mai contrastanti, alle domande, qualche volta insidiose, degli stessi parenti e anche della mamma.

Nella stessa relazione di Don Pallucchi, e anche in altre deposizioni, sono messi bene in evidenza alcuni atteggiamenti del bambino in questo periodo di apparizioni. In particolare, la sua tenace volontà di recarsi alla cappella, fino al punto di deperire fisicamente per le proibizioni che la mamma gli aveva fatto di recarsi in quel luogo. Ritornava sempre dalla cappella con grande gioia e si dimostrava, però, sempre obbediente alla mamma, che risolse di accompagnarlo o di farlo accompagnare alla cappella.

La verità delle apparizioni trova una conferma immediata nella valutazione e fede del popolo. Già nel marzo del 1862 avvenne il primo miracolo, cioè la guarigione immediata di un tubercolotico che, andando in pellegrinaggio ad un santuario, fu invitato dalla gente

locale a chiedere la grazia alla Madonna della loro cappellina. Il fatto, conosciuto subito, diede occasione ad un concorso sempre più crescente dei paesi vicini dell'intera Umbria; prima, a gruppi, poi, in pellegrinaggi, sia di giorno come di notte. Fatti che, per il numero rilevante (il 25 maggio 1862, oltre 20.000 persone, e, l'8 settembre circa 50.000) richiamarono l'attenzione dell'Autorità ecclesiastica e anche civile.

Nel maggio 1862 l'arcivescovo di Spoleto, Mons. Arnaldi, andò a visitare la cappella; ne ordinò un provvisorio restauro e vi fece porre un altare provvisorio.

In seguito, per il continuo concorso di fedeli e di pellegrinaggi, incaricò due sacerdoti per l'assistenza spirituale. Volle poi raccogliere tutte le notizie relative alle apparizioni e ai fatti successivi, resi pubblici attraverso "L'Osservatore Romano" e la stampa cattolica di tutta Italia. Tenendo conto delle difficili situazioni politiche del tempo, non avendo, l'immagine, alcun titolo, volle fosse chiamata "Maria

Auxilium Christianorum", denominazione che venne accolta subito, e poi tanto diffusa da Don Giovanni Bosco, il quale, nella sua quotidiana "buona notte", raccontava questi fatti ai suoi giovani.

Il concorso di pellegrini e di gruppi manifestava molto spesso, il desiderio di vedere e interrogare il piccolo Federico. Questo



A sinistra:
La Vergine appar-
a Righetto.
Stendardo,
Santuario Madon-
na della Stella,
Montefalco (PG).





desiderio, tante volte molto importuno, indusse la mamma a rinchiuderlo in casa, e, in un secondo tempo, per ovviare alle indiscrete insistenze di parecchi che si arrampicavano alle finestre o forzavano la porta di casa per vedere il bambino, lo fece accogliere dalla famiglia Eleuteri, che abitava nelle vicinanze di san Luca.

Il candore e la semplicità del bambino, nell'accogliere e nel rispondere alle domande, avevano qualche cosa di incanto! Padre Luca di san Giuseppe così racconta: *«L'accento di verità e di persuasione con cui rispondeva, di pazienza che dimostrava nel soddisfare alle pie curiosità di tante centinaia e migliaia di persone, l'innocente serenità del suo volto e le amabili maniere che usava con tutti, davano a questa debole creatura un non so che di autorevole e di sovrumano».*

Un fatto veramente ammirevole, pieno di profondo significato, è l'atteggiamento della famiglia e del bambino nel non accettare alcuna offerta, nonostante le misere condizioni di vita: il denaro che veniva loro dato, e spesso gettato in casa per le finestre, veniva

sempre e tutto immesso nelle cassette della cappella. Veniva tante volte ammirata la prontezza e la gioia con la quale Federico correva a deporre il denaro offerto, anche quando l'offerta del denaro veniva data esplicitamente per lui e la famiglia.

L'Autorità religiosa cercò di conoscere ripetutamente e con esattezza i fatti delle apparizioni. Mons. Arnaldi interrogò sia il bambino che i parenti e, in particolare, la mamma, sia personalmente, sia per mezzo di ottimi sacerdoti. Tutti riconobbero che, nonostante gli artifici messi in opera, il fanciullo non cadde mai in contraddizioni.

Agli avvenimenti della cappella di san Bartolomeo si interessò anche l'autorità governativa che assunse una posizione ostile, cercando di ostacolare la devozione popolare, pretendendo di controllare i registri delle offerte e incutendo, in diverse maniere, timore ai pellegrini.

Anche Federico fu interrogato più volte dai carabinieri e dal funzionario di pubblica sicurezza Vincenzo Moschini.

La sorella Rosa ricorda questi interrogatori e le parole conclusive dei carabinieri: *«Questo fanciullo ha detto tante volte sempre la stessa cosa, senza mai contraddirsi».*

A proposito degli interrogatori a cui Federico fu sottoposto dal delegato Moschini, Edoardo Eleuteri, che fu testimone nel processo del 1914, disse: *«Enrichetto confermò le circostanze specifiche dell'apparizione con tutta semplicità; disse che la Vergine l'aveva chiamato, preso per la mano, accarezzato e invitato a stare con Lei».*

Una grande quantità di piccoli episodi, avvenuti tra Righetto e i pellegrini, si trova raccolta nella relazione che Don Pallucchi fece a Mons. Arnaldi nel 1868 e nel libro di Padre Luca. In questi episodi risulta la semplicità del fanciullo, ma anche la sua intuizione sul carattere, sulla situazione spirituale, su avvenimenti dei pellegrini. □

In alto:
Il piccolo
Righetto Gionchi
nel 1862, al tempo
delle apparizioni.



Il privilegio di chiamare Dio, Padre

Gesù, il Figlio di Dio, fatto uomo, ci ha rivelato, il Padre con, il suo essere, prima che con la sua parola, e ci ha insegnato a pregare chiamando Dio, con questo nome. La novità della preghiera cristiana dipende da due eventi: dalla venuta nel mondo di Gesù, Figlio di Dio, ossia dal mistero dell'incarnazione e dal Battesimo, che innestandoci in Lui ci rende figli di Dio. Il cristiano prega in Gesù e Gesù prega in lui. Parafrasando Paolo che diceva: "Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me" (Gal 2,20), il cristiano può dire: "Non sono più io che prego: è Cristo che prega in me". Quando prega infatti può chiamare Dio «Padre» perché è realmente figlio suo.

Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale
nei cieli, in Cristo.
In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per trovarci, al suo cospetto,
santi e immacolati nell'amore.
Ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi
per opera di Gesù Cristo,
secondo il beneplacito del suo volere,
a lode e gloria della sua grazia,
che ci ha dato nel suo Figlio diletto.
In lui abbiamo la redenzione
mediante il suo sangue, la remissione dei peccati
secondo la ricchezza della sua grazia.
Dio l'ha abbondantemente riversata su di noi
con ogni sapienza e intelligenza, poiché
egli ci ha fatto conoscere il mistero del suo volere,
il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose,
quelle del cielo come quelle della terra.
Nella sua benevolenza lo aveva in lui prestabilito
per realizzarlo nella pienezza dei tempi (Ef 1,3-10).

Padre,
mi abbandonano a te,
fa' di me ciò che ti piace.
Qualsiasi cosa tu faccia di me,
ti ringrazio.

Sono pronto a tutto,
accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me,
e in tutte le tue creature:
non desidero nient'altro, mio Dio.

Rimetto l'anima mia nelle tue mani,
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo.

È per me un'esigenza di amore,
il donarmi a te,
l'affidarmi alle tue mani,
senza misura
con infinita fiducia:
perché tu sei mio Padre.

(Charles de Foucauld)

SULLE ORME DI SAN GIROLAMO

Francesco Franchetti

Dio nostro Signore non solo concesse al nostro Ordine esemplari e santi sacerdoti e religiosi, ma anche angelici giovani studenti, modelli di preghiera, di purezza e di obbedienza.

Tra questi Francesco Franchetti

Egli nacque a Bergamo nel 1597 da Giovanni dei conti Franchetti e dalla nobile contessa Sozzi. Rimasto orfano di madre in tenera età, fu affidato all'età di dodici anni alle cure del p. Giovanni Porta, somasco, rettore del Collegio Clementino di Roma, dove entrò l'11 dicembre del 1609.

In questo collegio trascorse gli ultimi sette anni della sua breve vita, frequentando con successo gli studi di grammatica, retorica e filosofia.

Intelligente e molto studioso, insieme agli studi delle lettere, ancora di più coltivò la via dello spirito.

In un corpo gracile e delicato, dimorava un'anima incendiata di un intenso amore per Dio nostro Signore e per il bene del prossimo.

Dio gli concesse un abile direttore Spirituale nella persona del padre Francesco Pocopani, al quale dobbiamo le principali notizie sulla sua vita.

Dal suo direttore spirituale, per sua grande insistenza, ebbe la licenza di

tenere presso di sé il cilicio e altri strumenti di penitenza, che non doveva però usare senza il dovuto permesso, e di alzarsi un'ora prima per dedicarsi alla meditazione e di impiegare a questo esercizio un'altra ora prima di coricarsi.

Come nello studio così nella pietà fu di esempio ai compagni, presso i quali, dice il biografo della sua vita, produsse grandi ed ottimi effetti; nelle sue conversazioni con loro non trascurava l'occasione di insinuare in loro buoni principi e sa-

peva tenere loro discorsi spirituali di cui essi rimanevano molto colpiti.

Non mancarono momenti di prova: alcuni compagni, più inclini ai divertimenti che alla pietà, tentarono di dissuaderlo da questa sua completa dedizione a Dio, ma fu un momento che egli con coraggio seppe superare.

Ben presto però il Signore fece sen-

tire a Francesco che lo voleva interamente dedicato al Suo servizio nel completo abbandono del mondo.

Nel 1615, emise i voti semplici di povertà, castità e obbedienza nelle mani del suo direttore spirituale.

Da allora avanzò tanto nel progresso delle virtù da far rimanere meravigliati e stupiti anche quei religiosi che erano suoi superiori. Il suo esempio stimolò anche alcuni dei suoi compagni a seguire un così santo tenore di vita. Tra questi Masseo Francesco di Baldassarre Priuli, nobile veneziano, che fu poi, il padre Giovan Francesco Priuli esemplare e dotto religioso somasco, il conte Gentile Ubaldini da Urbino e Giovan Pietro Grampis romano, che come lui furono ammessi, quello stesso anno 1615, la vigilia di Natale, a vestire l'abito religioso nella casa di noviziato in San Biagio a Monte Citorio.

Il 6 Gennaio 1616 il giovane Franchetti, dispensato circa il tempo del probandato, incominciò l'anno del noviziato.

La tradizione ci ha conservato un aneddoto prezioso. Un giorno il suo padre maestro lo mandò di tutta fretta a prendere delle braci per il fuoco. Francesco cercò qualche cosa per poterle raccogliere ma non trovò nulla di adatto. Allora, per adempiere pronta-

mente all'obbedienza impostagli dal suo padre maestro, prese le braci con le sue stesse mani. Quale non fu lo stupore del padre maestro quando constatò che le mani di Francesco erano rimaste illese: il fuoco non le aveva bruciate. Miracolo dell'obbedienza!

Poco tempo durò la sua permanenza in noviziato. L'8 gennaio dello stesso anno fu colpito da una grave malattia che lo ridusse, in una settimana appena, agli ultimi estremi.

Tutte le virtù: la sua castità, la sua povertà, l'ubbidienza, di cui aveva dato così chiaro esempio nella vita trascorsa in collegio rifulsero di più ancora nei giorni della sua penosa malattia, coronate da una pazienza ammirabile e da una umiltà viva.

Confortato dai santi sacramenti, assistito dalle preghiere dei suoi compagni e dei superiori che attorniarono il suo piccolo letto, rese dolcemente l'anima a Dio il 15 gennaio 1616 in età di anni 19, dopo aver emessa la professione in articulo mortis nelle mani del padre generale.

Seguì il suo caro maestro Cristo Gesù "che si fece obbediente fino alla morte" per la via stretta dell'obbedienza e l'obbedienza fu tra tutte le virtù quella che maggiormente risplendette in lui e che suscitò grande ammirazione tra i suoi contemporanei.



*Francesco Franchetti C.R.S.
morto il 15 gennaio 1616 in concetto di santità
che illeso portò fuoco nelle mani.*

A destra:
Il Servo di Dio
Francesco
Franchetti dei Padri
Somaschi.
Cisone, sec. XIX.



Germano Benaglia

Per tanti anni fu il "custode" fedele e premuroso del Santuario di san Girolamo alla Valletta. Con zelo ne ebbe cura affinché fosse sempre ordinato e accogliente.

Di lui ricordiamo la sua devozione sincera a san Girolamo, la sua pazienza e la sua bontà.

Dopo lunga malattia, sofferta invocando san Girolamo con uno spirito di fermezza, ora gioisce per sempre con Lui che in terra ha amato e servito.

UN PO' DI STORIA

Dal "Libro degli Atti" della Casa Madre di Somasca riportiamo la cronaca delle celebrazioni della festa della "Mater Orphanorum" tenute nell'Anno Santo 1950. Era il primo anno che si svolgeva con tanta solennità e che si portava la madonna in processione. Il gruppo statuaria attuale non esisteva ancora e per quella volta si "compose" prendendo la statua della Madonna dalla prima cappella e quelle degli orfanelli dall'ultima.

Mercoledì 27 settembre 1950

Quest'anno il M.R.P. Superiore, pieno di zelo per la causa del nostro Ordine e per la salvezza della gioventù abbandonata, ha voluto iniziare di comune accordo con i Padri della Casa ed i Superiori maggiori la tradizione della festa della Madonna degli Orfani per tutti i ragazzi della Valle San Martino e per tutto il popolo di Somasca e dei dintorni.

Un apposito manifesto murale (cfr. Bollettino "Il santuario di San Girolamo Emiliani" settembre-ottobre 1950 pag. 10) invitava tutti i fedeli ad accorrere intorno alla Madre degli Orfani e al grande Educatore della

gioventù, ed esponeva il programma della solennità.

Oggi 27 settembre: festa della Madonna degli Orfani: giornata dei ragazzi.

La chiesa si presentava tutta parata a festa; sull'altare troneggiava un grandioso quadro raffigurante la Madonna nell'atto di liberare San Girolamo dal carcere.

Al mattino alle ore 7,00 Messa della Comunione Generale dei nostri postulanti e dei ragazzi della parrocchia.

Alle ore 8 nel nostro oratorio si sono radunati i ragazzi provenienti da vari paesi della Valle: circa 300 di numero.



A destra:
La processione
della Madonna
degli Orfani
scia il cortile del
nvalescenziario.

Alle 8 e mezza tutti in chiesa per ascoltare la Messa prelatizia celebrata dal Rev.mo Monsignor Prevosto di Lecco; al Vangelo il M.R.P. Superiore teneva una lezione pratico-educativa a tutta quella folla di ragazzi e bambini che stipava la nostra chiesa.

Verso le ore 10 tutti questi figlioli, accompagnati dal M.R.P. Superiore, si portavano alla Valletta per il devoto esercizio della Scala Santa. Forse il nostro Santo Padre da quattro secoli dalla sua morte non aveva mai visto uno spettacolo così commovente: la sua Scala Santa era letteralmente invasa da queste anime innocenti, che intrecciavano con le preghiere i loro canti di gioia.

Nel pomeriggio verso le 13,30 tutta questa folla di ragazzi e bambine si portava nel nostro oratorio, dove assisteva ammirata al saggio ginnico dei nostri postulanti e al bozzetto della liberazione di San Girolamo per opera di Maria, interpretato dagli stessi probandi.

Quindi la festa della Madonna degli Orfani e la giornata dei ragazzi aveva termine in chiesa con il canto delle Litanie e della invocazione "Mater Orphanorum" e con la benedizione solenne in rito ambrosiano.

Il M.R.P. Superiore licenziando i ragazzi tutti contenti di aver passato una giornata all'ombra della Madonna degli Orfani e di San Girolamo, li invitava il prossimo anno e distribuiva loro l'immagine della "Mater Orphanorum" dell'orfanotrofio di p. Rocco di Cuggiono.

Domenica 1° ottobre 1950

Solennità della Madonna degli Orfani per tutto il popolo di Somasca e della Valle di San Martino.

Nonostante il tempo piovoso in mattinata grande è stata la partecipazione dei fedeli ai Santi Sacramenti nella comunione generale delle ore 8.

Alle 10 Santa Messa solenne cantata dal M.R.P. Bacchetti, rettore del nostro Istituto dei Ciechi a Roma, con discorso pieno di affetto e di slancio verso Maria Madre degli Orfani. La Schola Cantorum dei nostri postulanti con i

giovani dell'oratorio, ha eseguito sotto la direzione del p. Zambonati e del p. Vajra la Messa "Pontificalis I^a" di Perosi, con l'Ave Maria dell'Händel all'offertorio.

Sembrava che il tempo volesse rovinare la conclusione della festa nella processione del pomeriggio. Invece la Madonna si è mostrata veramente beni-



gna anche in questo: un sole raggiente è venuto a rallegrare la processione che si è snodata maestosa e devota dopo i Vespri solennissimi in Chiesa. Precedeva l'oratorio maschile, quindi l'Istituto nostro: i nostri postulanti avanzavano pregando e cantando, rivestiti da fasce azzurre, bianche, rosse pendenti sul fianco destro; recavano, inghirlandati da fiori, quindici quadri dei Misteri del santo Rosario. Dietro l'Istituto venivano le figlie di Maria e le bambine dell'oratorio tutte bianche vestite; quindi l'Asilo Infantile; poi i

A sinistra:
Il Gruppo
scultoreo compos
con le statue
delle Cappelle.



giovani con la loro bandiera e gli uomini; dietro questi il corpo musicale di Calolzio, invitato appositamente per la solennità; quindi i confratelli della Compagnia della Madonna vestiti in bianco azzurro.

A questo punto avanzava troneggiante sulla nostra macchina, guidata da un giovane di Somasca, la Madonna degli Orfani, cioè la statua della Beata Vergine Maria che si trova nella prima cappella dell'arco della Valletta e due statue di orfanelli in ginocchio. Un susulto di gioia e di commozione correva nell'animo di tutti i fedeli cui sembrava di essere ritornati al giorno del passaggio della madonna pellegrina.

Dietro la statua della Madonna veniva il clero con i ministri parati: officiava il M.R.P. Bacchetti che portava la reliquia della Madonna, fungeva da diacono il p. Carcioffa, da suddiacono p. Gabrieli.

Il paese si presentava tutto ornato a festa, numerosi manifesti invocavano la protezione della Regina del cielo sugli Orfani, contro la cattiva propaganda, contro i nemici della Chiesa.

All'arco della Valletta, bellamente addobbato, la processione sostava e veniva impartita la benedizione con la reliquia della Madonna. Quindi tra il canto "Mira il tuo popolo" la processione si snodava di nuovo lenta e devota verso il Convalescenziario, sostando nella chiesa delle Suore Orsoline per una seconda benedizione.

Al Convalescenziario si svolgeva una cerimonia commovente. Quando la processione si fu disposta a forma di semicerchio intorno all'altare, il M.R.P. Superiore rivolge a tutti gli astanti parole di commozione: disse di voler impetrare dalla Madonna una benedizione speciale su quella casa del dolore, perché le malate col loro sacrificio e la loro protezione ottenessero per il popolo di Somasca una più larga comprensione dei suoi doveri di cristiani.

Quindi la benedizione di Maria scese, fecondatrice di grazie, su quella casa benedetta; poi la processione riprese lentamente la via del ritorno verso la chiesa parrocchiale. Davanti alla porta d'ingresso era stato opportunamente preparato un altare per la benedizione eucaristica a tutto il popolo. Quando la processione si stanziò intorno ai gradini del porticato della chiesa, il M.R.P. Superiore prese la parola, mostrando a tutti i fedeli la bontà di Maria che aveva coronato quel giorno con un sole raggiante, ringraziò i fedeli per la partecipazione a quella solennità e lasciò a tutto il popolo l'impegno formale di festeggiare la Madonna degli Orfani l'ultima domenica di settembre come segno sicuro di una vera devozione al nostro Santo Padre Girolamo.

Quindi la benedizione di Gesù eucaristico scese su tutti i fedeli inginocchiati nella via a suggellare i propositi di bene formulati in quella giornata mariana. In questa occasione si è potuto constatare che il popolo ha veramente sentito ed è rimasto entusiasta di questa festa della Madonna degli Orfani e volentieri ripete sempre nel canto delle Litanie Lauretane l'invocazione "Mater Orphanorum", come invocazione propria di Somasca, propria di chi si dice devoto di San Girolamo.

Verso le 18, un'ora dopo la processione si è svolto in devoto e gioioso accompagnamento, la cerimonia della riposizione della statua della Madonna nella sua cappella.

Così terminava questa bella e cara solennità, con l'impegno formale assunto dal M.R.P. Superiore e dai Padri della casa di solennizzare ogni anno l'ultima domenica di settembre la festa della Madonna degli Orfani, riservando il giorno 27 settembre per la festa dei ragazzi di tutta la Valle San Martino.

Attuario: p. Mario Manzoni
Superiore: p. Giuseppe Cossa

RICORDANDO PADRE STANISLAO

Sul periodico trimestrale del nostro Santuario, l'ultimo del 1970, ho letto brevi espressioni di commiato al carissimo p. Stanislao Cappelletti che aveva lasciato, senza alcun strepito e con la consueta riservatezza, l'incarico di parroco di Somasca. So, peraltro da fratel Giuseppe che lo accompagnò al Crocifisso di Como, che tutto il viaggio fu irrorato di lacrime silenziose di entrambi.

Così, dunque, dice lo scritto: "...per tanti anni è rimasto a Somasca come parroco della nostra Basilica. Lo conoscevano tutti per la sua bontà, la sua pietà eucaristica e il suo vivo amore per la casa del Signore. È stato lui infatti,

che ha decorato il nostro santuario di tanti paramenti sacri e di un meraviglioso ostensorio per le maggiori solennità".

Parole stringate ed essenziali che ben si attagliano alla vita di p. Stanislao che ha scelto la vita somasca per essere uomo di servizio nella carità ed ha esercitato il ministero per essere sacerdote mite e forte, annunciatore schietto del Vangelo che solo i piccoli comprendono, e amministratore fedele della grazia di Dio che è nella Sacra Scrittura e nei Sacramenti.

Certo gli affermati "tanti anni" della sua permanenza a Somasca risultano poi essere solo sette, che sono certamente pochi per poter esprimere programmazione compiuta, ma nel contempo tanti per l'intensità affettiva del servizio pastorale; un servizio che ha visto padre Stanislao impegnato nell'essere e nel donare.

Innanzitutto nell'essere quello che il Signore Gesù richiede al suo Consacrato religioso e sacerdote.

Padre Stanislao, consacrato della preghiera personale e comunitaria.

Il suo breviario, la lode al suo Signore che veramente ha segnato le sue giornate sino alla fine e divenendo croce e delizia degli ultimi giorni, impregiositi dalla sofferenza.

Annunciandomi il decesso di padre Stanislao, il suo Superiore religioso mi raccontava di come questo sant'uomo sia deceduto dopo un periodo di assenza totale durante il quale non ha, comunque, mai cessato di ripetere i salmi e completarli con l'espressione esultante dell'halleluja.



p. Livio Balconi

A sinistra:
Padre Stanislao Cappelletti durante la celebrazione della solennità di san Girolamo l'8 febbraio 1967.



Il suo colloquio eucaristico, il suo Rosario!

E grande è stato il suo donare.

Padre Stanislao, prete da confessionale.

In quello suo di Treviso dove, lì sì, è stato lunghi anni, si sono affollati senza distinzione fedeli di ogni categoria e soprattutto lo ricercavano i sacerdoti perché certamente riconoscevano in lui il modello sicuro e la guida; e lo ricercavano, sembrerebbe assurdo a giudicare della sua evidente ed anticipata canizie, i giovani.

Padre Stanislao, prete dei giovani.

Tra i giovani è stato all'Istituto di Treviso, l'Emiliani, dove ancora venivano, quando anch'io ero là, i suoi ex-alunni a cercarlo; e là hanno lasciato una bella ceramica che ritrae padre Stanislao nel suo consueto atteggiamento paterno, coi loro nomi che sembrano e sono, palpiti del cuore.

Padre Stanislao, prete dei malati.

Questo caro padre io l'ho conosciuto a Treviso; lui alla Madonna Grande, io all'Istituto Emiliani.

E sono depositario di alcuni fioretti di p. Stanislao e di uno in particolare. Durante le calde estati trevigiane, quando i nostri ragazzi erano in vacanza presso località un pochino più fresche, ma non propriamente di villeggiatura, io rimanevo da solo all'Istituto e godevo della cordialità dei padri di Madonna Grande che mi ospitavano per il pranzo e la cena. La sera p. Stanislao, giustificandosi con la pesantezza del caldo troppo umido, non cenava.

Io sapevo di sue quotidiane, vespertine visite ad un ammalato gravissimo presso l'ospedale cittadino, non ricordo se si trattasse di un medico o di un

insegnante, certo era un caro amico in difficoltà con la fede e che resisteva alle proposte dei sacramenti. Che crucio per p. Stanislao, sinché le sue sofferenze e le sue preghiere fecero sì che la grazia di Dio scendesse in quell'anima attraverso la confessione ed il viatico eucaristico.

Allora padre Stanislao ignorando la calura e con animo ilare sedette a mensa con noi sorprendendoci con un inconsueto: « Che cosa c'è di buono, stasera? ».

Digiunava per la salvezza di un'anima!

Padre Stanislao, prete dei bambini.

"Pupilla dell'occhio" definiva i suoi piccoli dell'asilo parrocchiale. Il primo lavoro messo in cantiere all'inizio del suo superiorato di tre anni in Casa Madre fu quello dell'impianto di riscaldamento all'asilo per amore e rispetto dei suoi piccoli amici.

Padre Stanislao, prete delle vocazioni.

Per esse pregava, si sacrificava ed agiva. I chierichetti che lo circondavano di rispetto e lo seguivano, furono i destinatari del suo incoraggiamento a seguire la via di Cristo Sacerdote per gli altri. Ed ebbe ascolto presso il "Padrone della messe" e seguito per il suo esempio di prete.

Padre Stanislao, prete di fratel Righetto.

Quale e quanta dedizione alla causa di beatificazione del santo fratello somasco!

E la sofferenza interiore nel costatare lentezze e disinteresse alla causa!

Sono certo che fratel Righetto è con lui in paradiso dove l'anima di padre Stanislao è ricolma della gioia del Signore. □

CRONACA DEL SANTUARIO



30 agosto 1998

Festa di saluto, con solenne concelebrazione, a P. Livio Balconi, che lascia Somasca dopo sei anni di ministero pastorale come Parroco e Rettore del Santuario, destinato a Como come Superiore e Rettore del Collegio Gallio.

A lui un grazie particolare per aver diretto il bollettino "Il Santuario di San Girolamo Emiliani", in questi sei anni, con grande maestria e competenza, a lui inoltre si devono tutti i lavori di abbellimento recati in questi ultimi anni al nostro Santuario.

8 settembre 1998

Nel nostro Santuario, alla presenza del rev.mo p. generale Bruno Luppi, prima professione religiosa di Ajith Rohan Fernando (Sri Lanka), Matthieu Ntahizaniye (Burundi), Luciano Intilla (Italia), al termine del loro anno di noviziato.

7-9 settembre 1998

Presso il Centro di Spiritualità, giornate di ritiro per l'Azione cattolica di Magenta e dintorni.

12-13 settembre 1998

Gruppo di famiglie che si ispirano alla spiritualità matrimoniale delle Équipes Notre Dame.

27 settembre 1998

Solenne celebrazione della festa di Maria Madre degli Orfani. La santa Messa delle ore 17 è presieduta dal M. Rev. P. Provinciale Roberto Bolis. Numerosi i pellegrini nonostante l'inclemenza del tempo a causa del quale non si è svolta la tradizionale processione per le vie del paese.

28 settembre 1998

Pellegrini da S. Angelo Lodigiano.

30 settembre 1998

Tre giovani spagnoli: Juan, José e Rubén, all'altare di san Girolamo ricevono dal padre superiore il Crocifisso e iniziano il loro anno di Noviziato.



A sinistra in alto: P. Livio Balconi accompagna la processione della Madonna degli Orfani.

A lato: I tre neoprofessi somaschi: Ajith, Matthieu e Luciano.





4 ottobre 1998

Giorno di festa per la comunità parrocchiale di Somasca per la presa di possesso della parrocchia da parte del nuovo parroco p. Luigi Sordelli.

5-10 ottobre 1998

Presso il Centro di Spiritualità, Esercizi Spirituali per 45 sacerdoti predicati dal noto biblista Rinaldo Fabris.

9 ottobre 1998

All'altare del Santo concelebra il Vicario generale e alcuni sacerdoti della diocesi di Fano.

10-11 ottobre 1998

Incontro di preghiera e riflessione per gli "Amici delle Opere" somasche.

10 ottobre 1998

Mons. Giuseppe Merisi, vescovo ausiliare di Milano e Vicario per la zona di Lecco ordina sacerdote il diacono somasco p. Severino Mondelli, alla presenza di numerosi confratelli e fedeli.

13 ottobre 1998

Padre Renato Ciocca con alunni

Sotto:
Padre Severino Mondelli dopo l'ordinazione con il vescovo Mons. Giuseppe Merisi, padre provinciale p. Roberto Bolis e il Parroco di Cogliate don Carlo Sabattini



della scuola Media del Collegio Emiliani di Rapallo.

14 ottobre 1998

Pellegrini con il loro sacerdote provenienti da Abbazia di Albino (BG).

15 ottobre 1998

Pellegrini con il loro sacerdote provenienti dal Villaggio Ambrosiano (MI).

17 ottobre 1998

Pellegrini da Nervi (Ge).

27 ottobre 1998

Provenienti da Lecco, 31 coscritti e coscritte classe 1918 hanno ricordato all'altare di S. Girolamo i loro ottant'anni e gli amici scomparsi.

15 novembre 1998

Giovani del Vicariato di Calolzio e Caprino si incontrano al Centro di Spiritualità.

22 novembre 1998

Gruppo del Centro Volontari della Sofferenza di Lecco e Erba.

22 novembre 1998

I cresimandi di Gorle (BG) e i loro genitori, guidati dal loro cappellano trascorrono una giornata di ritiro presso il nostro Santuario.

22 novembre 1998

Gruppo di ragazzi con il loro sacerdote celebrano la S. Messa alla Valletta.

26 novembre 1998

I superiori delle comunità somasche della Provincia Lombardo Veneta con il p. provinciale, concelebrano all'altare di san Girolamo.

29 novembre 1998

I cresimandi di Sala di Calolzio con i loro catechisti trascorrono una giornata di ritiro presso il nostro Santuario.

I NOSTRI DEFUNTI



ORAZIO PANZERI
N. 7-8-1932
M. 22-11-1997



GIUSEPPINA BIFFI
N. 11-6-1933
M. 22-11-1997



CARLOTTA MANDELLI
N. 3-3-1904
M. 13-1-1998



LUISA RIVA
N. 20-8-1927
M. 9-3-1998



NOEMI SCOLA ACERBONI
N. 21-4-1904
M. 28-5-1998



Suor AMEDEA ZUCCHINALI
N. 27-4-1910
M. 25-8-1998



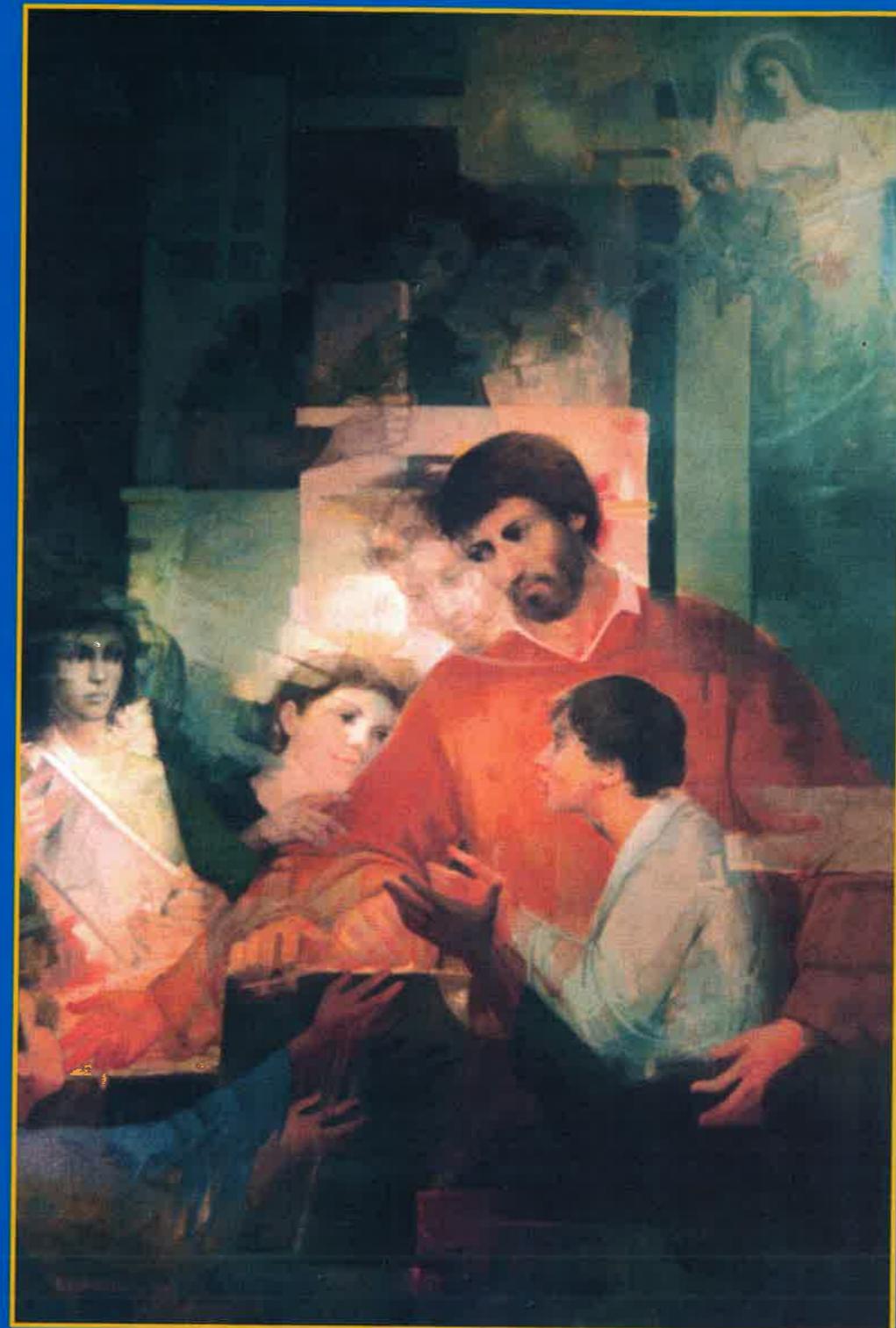
IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272

Con approvazione ecclesiastica - Buseti Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare: Dicembre 1998



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI